

Diversità

di Pupa Garribba

Intervento in occasione del Seminario della Telecom Italia, Roma, 26/27 novembre 2009

Vi siete mai chiesti dove nascono i diritti umani universali?

Ho già pronta una risposta: in posti piccoli, vicino a casa. In posti così piccoli e vicini che non possono essere visti in nessuna mappa. Eppure questi luoghi sono il mondo dell'individuo: il quartiere in cui vive, la scuola o l'università che frequenta, la fabbrica o l'ufficio in cui lavora. Questi sono i posti in cui ogni uomo, donna o bambino cerca la parità senza discriminazioni, nella giustizia, nelle opportunità e nella dignità. Se questi diritti, là, in quei posti piccoli, vicino a casa, non hanno significato, significano poco ovunque; e se non sono applicati lì, non lo saranno nemmeno nel resto del mondo. Questo scriveva, nel 1958, Eleanor Roosevelt, che possiamo definire un'ispiratrice della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, approvata il 10/12/1948.

Se queste riflessioni hanno un senso, non c'è da scandalizzarsi se io legittimamente contrappongo alla celeberrima affermazione di Benedetto Croce *non possiamo non dirci cristiani*, quella meno celebre, ma altrettanto legittima, del Rabbino Benedetto Carucci, che qualche giorno fa ha detto: *con tutto il rispetto dovuto, (noi) possiamo non dirci cristiani*. Sembra un'affermazione lapalissiana, ma in realtà dovrebbe far riflettere i cittadini di un Paese, come il nostro, abituato a considerare *la storia dei rapporti tra la maggioranza cristiana e la minoranza ebraica, come pure ogni altra minoranza, come un fenomeno a sé; in definitiva marginale e irrilevante... Così gli ebrei e le altre minoranze diventano invisibili sul piano storico, "ombre" dei cristiani alla cui vicenda, sacra o profana, sono funzionali... Di conseguenza non si ritiene che gli istituti, le norme e le pratiche che li riguardano possano interagire strettamente con le trasformazioni complessive della società, d'età moderna e contemporanea* (Marina Cafiero, docente di Storia moderna all'Università La Sapienza di Roma, introduzione al volume "Radici storiche dell'antisemitismo", ed. Viella).

Prendete me come esempio di "diversità" rispetto a un modello stereotipato che mette al centro – oggi come ieri - una persona di sesso maschile, battezzata, nata nel settentrione, di pelle bianca. Anche se ho la pelle così chiara, che mi procura un sacco di fastidi e anche se sono nata a Genova e quindi in pieno nord, il fatto di essere donna e membro di una minoranza - non importa se stanziata da due millenni in Italia - mi ha condizionato fin dalla nascita. Non mi soffermerò sulla secolare emarginazione del mondo femminile, storia abbastanza nota che non si è conclusa il 2 giugno 1946, con la conquista del diritto di voto, sia nel Referendum tra Monarchia e Repubblica, che nell'elezione dei membri dell'Assemblea Costituente - per inciso: finito subito nel dimenticatoio il loro ruolo sia nel mandare avanti il paese al posto degli uomini sotto le armi o in prigionia, sia l'eroismo dimostrato nella Resistenza - furono solo ventuno le donne elette nel novero dei 556 membri dell'Assemblea Costituente. Oggi, la percentuale delle elette è ancora significativamente bassa: nel Parlamento italiano le donne raggiungono a stento il 17%, pur costituendo più del 51%

della popolazione; nel Parlamento Europeo di Strasburgo, l'Italia con il 21,8% di donne elette, si colloca al terzultimo posto dopo la Polonia (14.8%) e Cipro e Malta che non hanno deputate a rappresentarli. Eppure, sappiamo dalle statistiche che sono di sesso femminile gli studenti più brillanti nelle scuole superiori e nelle università e che ormai le donne sono presenti e apprezzate in tutti i campi lavorativi, anche se, a parità di ruolo, percepiscono mediamente stipendi inferiori ai loro colleghi maschi.

Aggiungerò solo due parole sul mio essere ebrea, che mi ha costretto a confrontarmi con una quantità di pregiudizi stratificati nei secoli, dopo che il gruppo umano cui appartengo è stato incasellato nel ruolo di straniero inaffidabile. Ecco quindi, il suo spostamento in ruoli diversi, a seconda del momento storico e delle esigenze della classe dirigente, che, da che mondo è mondo, scarica sulla parte più debole della società la responsabilità dei propri fallimenti. Allora, dàgli agli ebrei! Incolpati di essere i diffusori della peste nera che, nel 1348, fece strage in Europa soprattutto tra i cristiani; destinati al ruolo di prestatori di denari a usura, mestiere loro imposto perché condannato dalla Chiesa; sospettati e condannati per l'uccisione di bambini cristiani alla vigilia di Pesach per utilizzare il loro sangue nell'impasto delle azzime; cacciati dalla Spagna nel 1492, per scongiurare il pericolo che essi inquinassero, attraverso i matrimoni misti, la purezza del sangue; meritevoli di essere rinchiusi, per più di 300 anni a partire dal 1555, in ghetti malsani per l'ostinazione a non volersi assimilare.

Da allora, molta acqua è passata sotto i ponti, ma non è ancora conclusa la lotta per il riconoscimento dei diritti, pure così fermamente espressi dalla nostra Costituzione che è una delle migliori al mondo. Ricorderò solo l'art. 2: *La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità*; l'art. 3: *Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali*. Aggiungo all'elenco anche gli art. 7 e 8, cui mi riferirò più avanti, che stabiliscono rispettivamente: *Lo Stato e la Chiesa, ciascuno nel proprio ordine, sono indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi* (che prevedono il Concordato); e: *Tutte le confessioni religiose sono uguali davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti; i loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di Intese con le relative rappresentanze*.

Nella pratica fu un po' meno semplice di quello che appare sulla carta. Ricordo, ad esempio, la richiesta del rispetto del riposo sabbatico in base alla flessibilità nell'orario di lavoro, come è stato appena rievocato nel ventennale della firma dell'Intesa tra lo Stato e l'Ucei – Legge 101/1989. Fu necessario anche specificare, all'art.11, che *nelle scuole pubbliche di ogni ordine e grado l'insegnamento è impartito nel rispetto della libertà di coscienza, di religione e della pari dignità dei cittadini senza distinzioni... La Repubblica Italiana, nel garantire la libertà di coscienza di tutti, riconosce il diritto di non avvalersi di insegnamenti religiosi [...] e [riconosce] che non siano*

previste forme di insegnamento religioso diffuso nello svolgimento del programma di altre discipline. “Sembrò che chiedessimo dei privilegi invece del puro e semplice riconoscimento dei nostri diritti”, ha ricordato Giorgio Sacerdoti, che fu uno dei negoziatori.

Passando a riflessioni più allargate, mi hanno molto colpito i ragionamenti che Zygmunt Bauman – sociologo e filosofo britannico di origini ebraico - polacche - ha fatto in videoconferenza durante un recente convegno tenuto a Rimini sulla “diversità” (Il titolo esatto del suo intervento era *Quel diverso che fa paura*, ed è stato riportato in parte da La Repubblica del 16 novembre [2009]). Bauman parte dalla constatazione che oggi le città sono piene di stranieri; che la loro vicinanza desta sospetto semplicemente perché sono delle entità estranee; che la loro presenza è inquietante perché non si sa come si comporterebbero se non li si tenesse a distanza. Insomma gli stranieri fanno paura, basta pensare al sindaco di Boccaglio, provincia di Brescia, che si è inventato il “White Christmas” per cacciarli dal suo paese. Bauman definisce *mixofobia* la fobia di mescolarsi con altre persone, perché quando lo si fa in un ambiente poco familiare, tutto può succedere. Ma esiste anche un altro atteggiamento che il sociologo definisce *mixofilia* ovvero il piacere di immettersi in un ambiente diverso e stimolante. Questo concetto era già stato espresso da Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781), pioniere dell’Illuminismo tedesco che Hannah Arendt considerò uno dei più lungimiranti filosofi della prima modernità. Secondo il pensiero di Lessing, ripreso da Bauman nel suo intervento a Rimini, *non bisogna limitarsi ad accettare il fatto che la differenza sia destinata a perdurare ma bisogna effettivamente apprezzarla, riconoscere che in essa c’è un potenziale creativo senza precedenti...Mettere insieme esperienze, ricordi, visioni del mondo molto diverse può portare a una prosperità di sviluppo culturale.* Attualmente le due tendenze contrapposte – *mixofobia* e *mixofilia* – si stanno confrontando, e, poiché sono di forze equivalenti, una volta prevale la prima e un’altra volta prevale la seconda, senza che ci sia data la possibilità di comprendere quale delle due prevarrà.

Inutile dire che io sono da sempre una seguace della *mixofilia*, tanto più da quando viviamo in un mondo globalizzato in cui tutti siamo interconnessi e interdipendenti in modo irreversibile. Inutile dire che ritengo, con Zygmunt Bauman, che sia giunto il momento di fare quello che, due secoli e mezzo fa, aveva predetto Lessing, imparando ad apprezzare le opportunità originate dalle nostre differenze, come in qualche modo abbiamo fatto noi ebrei da quando è nata la Diaspora, riuscendoci nonostante l’emarginazione che ci è stata imposta per secoli. Questa sfida, più facile da descrivere che da mettere in pratica, sarà vinta quando sarà abbandonata la politica di assimilazione, che si basa su “valori universali” che però sono sempre e solo quelli della maggioranza. Le migrazioni odierne hanno un carattere diasporico, perché le persone che si spostano e vanno a vivere in un altro paese non hanno l’intenzione di diventare come la popolazione che le ospita. Ho appena appreso dall’indagine della Caritas che “le diaspore” che convivono a Roma sono 180, tante quante a Londra; per rendersene conto, basta salire sugli

autobus o in metropolitana nelle ore di punta e ascoltare la babele di lingue diverse che si intrecciano (una bella sfida ad impararne finalmente qualcuna).

Allora, ritornando in qualche modo da dove sono partita, propongo di valutare insieme una questione che ha agitato il nostro Paese, intendo la recente polemica sul crocifisso affisso nei luoghi pubblici, in particolare nelle scuole e nei tribunali. La polemica sarebbe stata facilmente evitata se quella parte d'Italia, che si riconosce nel cattolicesimo, avesse chiesto a coloro i quali a tutti gli effetti possono dirsi non cattolici (chiese evangeliche incluse) come valutano il problema, invece di imporre il proprio punto di vista a cui tutti dovrebbero adeguarsi. Tutti noi, che possiamo dirci non cattolici, insieme alle Comunità cristiane di base che invece al cattolicesimo si rifanno, avremmo spiegato che consideriamo il crocifisso un forte simbolo religioso proprio della Chiesa cattolica (la croce degli evangelici, infatti, non porta il simbolo di Gesù crocifisso), un simbolo che emana tutta la sua forza evocativa nelle chiese e nelle cattedrali dove ha, e deve mantenere, il posto che gli è proprio. Quanto al fatto che rappresenti un simbolo universale, con tutto il rispetto pensiamo che sia solo l'aspirazione a cui tendono coloro che la pensano così (non è un caso che il cattolicesimo sia così impegnato nell'azione di proselitismo proprio per diffondere le sue "verità"). Ma si tratta di un'aspirazione che chi la pensa diversamente ha tutto il diritto di non condividere.

Ma c'è dell'altro: chi conosce la storia sa bene che il nuovo Concordato Craxi-Casaroli del 1984 ha cancellato il ruolo del cattolicesimo in quanto religione di Stato; quindi, non ha più senso il mantenimento del suo simbolo nei luoghi pubblici che sono la casa di tutti i cittadini, siano essi cattolici, credenti in una delle religioni presenti in Italia, agnostici o non credenti. Per chiarire ulteriormente la questione, dato che non tutti lo sanno, l'obbligo dell'esposizione del crocifisso risale ad una C.M. del 1928, che stabilisce quali siano gli "arredi" di cui le aule delle scuole e dei tribunali devono essere forniti. Ebbene, il crocifisso è elencato accanto alla foto di Sua Maestà, il Re Vittorio Emanuele III e del Capo del Governo, Cav. Benito Mussolini, che in quel periodo era in procinto di firmare il primo, e ormai superato, Concordato con la Chiesa cattolica che sancisce il riconoscimento del cattolicesimo come religione di Stato. Tiriamo le somme e seguiamo la logica di una persona come me, che non avrebbe mai fatto una battaglia sui simboli, ma che l'ha sempre fatta sull'uguaglianza dei diritti di tutti i cittadini italiani in base alla Costituzione. Direi che, finita la monarchia che si è portata via la foto del re, diventato illegale il fascismo con tutti i suoi simboli, tramontato da ventiquattro anni il concetto di religione di Stato, lo stesso concetto dovrebbe valere anche per il crocifisso nei luoghi pubblici, che nel contesto in cui è nato, ha rappresentato una condizione di monopolio che ne ha favorito l'apposizione nei luoghi pubblici. Di conseguenza, mi domando la ragione dello scandalo suscitato dalla denuncia della mamma di Abano Terme, la signora Lautsi, che ha dovuto appellarsi alla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo per vedere riconosciuto il suo diritto di educare i figli in conformità alle proprie convinzioni, che lei ritiene fossero limitate dall'esposizione obbligatoria del simbolo di una confessione religiosa. La Corte le ha dato ragione all'unanimità, stabilendo che quel simbolo potrebbe far pensare agli

studenti di tutte le età di essere *educati in un ambiente scolastico che ha il marchio di una data religione.*

Secondo il presidente della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, Domenico Maselli, si tratta di *una sentenza che vediamo favorevolmente, perché ribadisce l'idea che la libertà religiosa e il rispetto di tutte le fedi sono alla base di una Europa pacifica e civile.* Maselli, rispondendo indirettamente al ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini, secondo la quale *nessuno, nemmeno qualche corte europea ideologizzata, riuscirà a cancellare la nostra identità,* ha aggiunto sempre a nome delle chiese evangeliche: *chi vede in questa sentenza la negazione delle radici cristiane dell'Europa, mostra di non apprezzare il grande merito del cristianesimo di aver aperto le porte alla libertà di ogni uomo e di ogni donna.* Opinione, la sua, condivisa dalle Comunità Cristiane di base che hanno espresso la loro posizione in una nota data alle stampe il 5/11/09 con le seguenti parole: *Riteniamo un traguardo di civiltà, laicità, tolleranza, libertà e pacificazione religiosa la sentenza della Corte Europea dei diritti dell'uomo che ha detto "no" all'esibizione del crocifisso nelle scuole pubbliche...Sappiamo di essere controcorrente perché la maturazione della società, della realtà religiosa e della politica sul tema della laicità è un percorso lungo e conflittuale...*

Meno croce e più Vangelo valeva nella scuola di Barbiana da dove Don Milani aveva tolto il crocifisso. *Meno croce e più Vangelo* valeva per Mario Gozzini, il senatore della legge sull'umanizzazione delle carceri il quale, nel 1988, scrisse su L'Unità due forti articoli di critica verso i difensori dell'ostensione pubblica della croce... (era iscritto alla Sinistra Indipendente).

Ci vorrà tempo e pazienza, scrisse allora Mario Gozzini, cattolico impegnato, vicino a Giorgio La Pira, Ernesto Balducci, Giuseppe Dossetti, Geno Pampaloni, *ma ho speranza che, alla fine, la ragione e l'autentica coscienza cristiana, quella che bada a Cristo più che ai patrimoni storici, avranno la meglio.*

Aggiungo, per completare l'informazione, che nella sua sentenza la Corte di Strasburgo ha affermato anche di *non comprendere come... un simbolo che può essere ragionevolmente associato con il cattolicesimo, possa servire al pluralismo educativo che è essenziale per la conservazione di una società democratica, così come è stata concepita dalla Convenzione (europea dei diritti umani); un pluralismo che è riconosciuto dalla Corte costituzionale italiana, che ha ribadito più volte come in materia di diritti non vale il principio di maggioranza.*

Quindi, il principio di maggioranza, aggiungo io, vale in politica e non negli affari religiosi; Cristo stesso fondò la sua Chiesa alla presenza di non più di dodici apostoli). Quest'ultimo concetto è stato ricordato in suo lucido articolo del 17/11/09 da Stefano Rodotà, ordinario di Diritto Civile alla Sapienza, che ha anche aggiunto: *più si va a fondo negli aspetti culturali di un problema, più se ne colgono le sfaccettature e l'irriducibilità ad un solo punto di vista; e la regola giuridica deve rispettare questa diversità.*

Mentre noi discutiamo e lo Stato ricorre contro la Corte Europea, a pochi passi dalle nostre frontiere c'è chi ha trovato soluzioni per risolvere pacificamente questi problemi nella scuola

pubblica ticinese (non era così quando vi ho studiato io, nell'anno scolastico 1944/45, fortemente influenzata dalla religione della maggioranza). Sono proposte, a mio avviso, più che condivisibili quelle apparse su "Verifiche", giugno 2007, n. 3, pagg. 4 –7 a firma di Marcello Ostinelli (l'articolo è intitolato: Etica pratica e cultura religiosa nella scuola pubblica ticinese), che ripropongo in sintesi: *Le istituzioni liberali devono risultare neutrali...particolarmente nella posizione che il liberalismo assume nei confronti della religione. Lo stato liberale è agnostico (indifferente) rispetto al problema religioso...è neutro rispetto ai valori. Tipica dello stato liberale è la separazione tra stato e chiesa, nel rispetto dell'idea che la religione è qualcosa che interessa gli individui nella loro sfera privata, ma non dovrebbe interessare lo stato. Lo stato liberale rispetta le varie chiese presenti...ma ragiona come se Dio non esistesse, il che non significa che non esiste, ma vuol dire che bisogna sgomberare il campo da asserzioni dogmatiche. Una dimostrazione, a mio avviso, che, se ci si riconosce in uno Stato laico e liberale come si sostiene sia l'Italia, sarebbe opportuno comportarsi di conseguenza nella pratica quotidiana.*

Concludo citando ancora Zygmunt Bauman, perché meglio non potrei: *La convivenza tra culture differenti ci pone di fronte ad un compito che mette a dura prova la nostra mente e le nostre emozioni; dobbiamo riuscire ad affrontarlo nel suo dispiegarsi, in corso d'opera, senza disporre di soluzioni precostituite.*